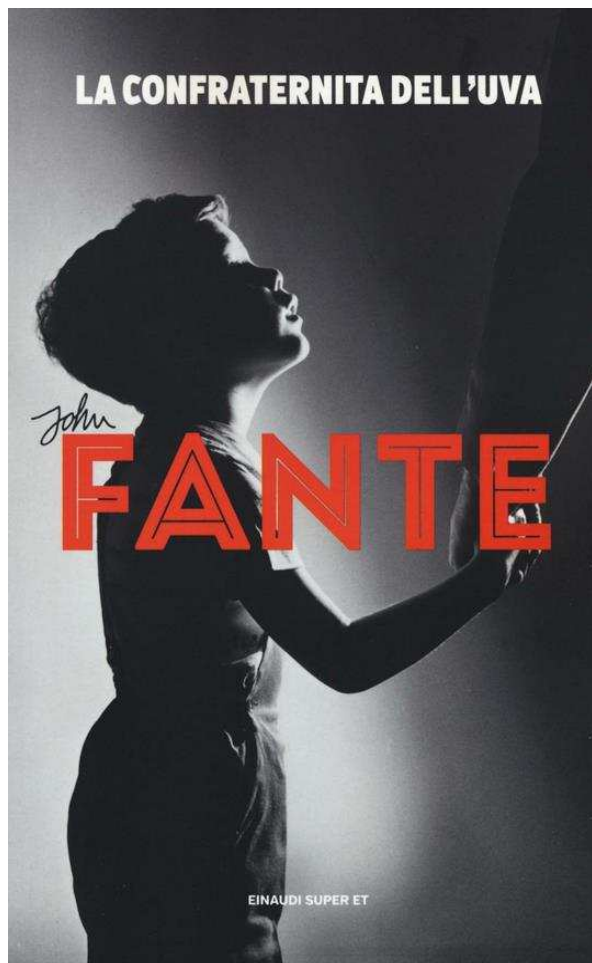


GRUPPO DI LETTURA

Incontro del 9 marzo 2026

John FANTE, *La confraternita dell'uva*

(altro titolo *La Confraternita del Chianti*)



“Una sera, lo scorso settembre, telefona mio fratello da San Elmo per informarmi che mamma e papà avevano tirato in ballo un'altra volta la faccenda del divorzio.

- Be', che c'è di nuovo?

- Stavolta fanno sul serio, - disse Mario.

Nicholas e Maria Molise erano sposati da cinquantun anni. Fin dall'inizio il loro era stato un rapporto agitato, tenuto insieme dall'indefettibile fede cattolica di mia madre che soleva punire il marito per il tramite di una esasperante tolleranza dell'egoismo e del menefreghismo di lui; pure, lasciarsi così avanti negli anni aveva ormai l'aria di una suprema follia da parte di quei due vecchietti (mia madre ne aveva settantaquattro e mio padre due di più).

Chiesi a Mario quale fosse stavolta il problema.

- Adulterio. L'ha beccato con le mani nel sacco.

Risi. - Il vecchio? Andiamo, come può essere colpevole di adulterio?

Effettivamente si trattava della seconda accusa di questo tipo dopo tanti anni [...]

L'AUTORE

John FANTE (Denver, 1909 – Los Angeles, 1983)

Primo di quattro fratelli, nasce in Colorado da genitori di origine italiana. Il padre, Nick Fante, abruzzese, era arrivato in America nel 1901, mentre la madre, Mary Capoluongo, figlia di un sarto lucano, era nata a Chicago.

Il padre Nick, abile muratore, alcolista e giocatore impenitente, uomo violento, avrebbe trovato la sua ambigua immortalità in molte pagine del figlio, già a partire dai racconti giovanili.

John trascorre un'infanzia turbolenta, si diploma, ma abbandona presto gli studi universitari. Anche a causa dei dissapori con il padre nel 1930 lascia il Colorado per Los Angeles, la città che ispirerà profondamente tutta la sua opera. Poverissimo, svolge i più svariati lavori, ma comincia a dedicarsi alla scrittura. Uno dei più importanti critici del tempo, Henry Louis Mencken, lo incoraggia e gli pubblica i primi racconti.

Nel corso degli anni Trenta, mentre scrive i suoi primi libri, inizia la sua collaborazione con Hollywood in veste di sceneggiatore, un lavoro che non ama ma che gli permette di mantenersi in condizioni relativamente agiate fino alla vecchiaia.

Nel 1938, dopo il rifiuto della sua prima opera, *La strada per Los Angeles* (che uscirà postumo), riesce a pubblicare *Aspetta primavera, Bandini*, che riscuote subito un grande successo, che replica l'anno successivo con *Chiedi alla polvere*.

Segue un periodo di crisi creativa, per cui bisogna attendere il 1952 per il suo nuovo romanzo: *Full of life*.

Negli anni Sessanta scrive *Un anno terribile* e il *Il mio cane Stupido*, due gemme narrative che saranno pubblicate solo dopo la sua morte.

Nel 1977 viene pubblicato il romanzo *La confraternita dell'uva*, tardivo monumento alla memoria del padre Nick: un autentico capolavoro.

I tempi sono ormai maturi per la riscoperta, in America e in Europa, dell'intera opera di John Fante, ormai distrutto fisicamente dalle conseguenze disastrose del diabete che lo rende cieco e costringe i medici ad amputargli le gambe. In questa riscoperta risulta decisivo il ruolo di Charles Bukowski.

Nel 1982 viene pubblicato *Sogni di Bunker Hill*, il romanzo finale della saga di Bandini, dettato da Fante, cieco e malato, alla moglie Joyce.

Muore l'8 maggio 1983.

Romanzi

La saga di Arturo Bandini

- *La strada per Los Angeles*, 1. ed. italiana Leonardo, 1989 (ed. orig. postuma, 1986, *The road to Los Angeles*)
- *Aspetta primavera, Bandini*, 1. ed. italiana Mondadori, 1948 (ed. orig. 1938, *Wait until spring, Bandini*)
- *Chiedi alla polvere*, 1. ed. italiana Mondadori, 1941 (ed. orig., 1939, *Ask the dust*)
- *Sogni di Bunker Hill*, 1. ed. italiana Mondadori, 1988 (ed. orig., 1982, *Dreams from Bunker Hill*)

Full of life, 1. ed. italiana Mondadori, 1957 (ed. orig., 1952)

La saga della famiglia Molise

- *Un anno terribile*, 1. ed. italiana Fazi, 1996 (ed. orig. postuma, 1985, *Was a bad year*)
- *Il mio cane stupido*, 1. ed. italiana Fazi, 1997 (ed. orig. postuma, 1986, *My dog stupid*)
- *La confraternita dell'uva*, 1. ed. italiana con il titolo *La confraternita del Chianti*, Leonardo, 1990 (ed. orig., 1977, *The brotherhood of the grape*)

II ROMANZO: *La confraternita dell'uva*

Il vecchio Nick Molise, tirannico e orgoglioso primo scalpellino d'America – così come si sente lui- è di nuovo in crisi con la moglie. Nessuno dei figli ha voglia di intervenire, d'altronde Nick non ha intenzione di chiedere nulla a nessuno, tanto più che se la spassa a meraviglia con i vecchi amici e, nonostante l'età coltiva un mucchio di progetti.

Può divertirsi, sbevazzare e gloriarsi del suo grande passato, ritenendosi il vero costruttore e creatore della città di Sant'Elmo. Il suo sogno sarebbe stato quello di avere una tribù di figli muratori al soldo della sua arte. Invece, gli tocca fare i conti con un frenatore di treni, un funzionarietto di banca e uno scrittore. In barba alla sua innata pigrizia, il figlio Henry, lo scrittore – alias John Fante – lascia la moglie e i figli, si imbarca su un aereo e si tuffa a Sant'Elmo. Qui il padre lo prende in contropiede, invitandolo ad un'impresa assurda quanto inutile. Costruire un essiccatoio per pelli di cervo in una località impervia in montagna. Henry esita, ma alla fine accetta, attratto dalla banda di squinternati confratelli del padre.

Premesso che John Fante non è (anche ingiustamente) un autore popolarissimo tra i lettori in generale; dato atto che tra i componenti del nostro Gruppo, a parte un paio, nessuno l'aveva mai letto e alcuni non ne avevano mai neppure sentito parlare, l'approccio ha dato, tutto sommato, buoni risultati.

La scrittura in prima persona da cui trapela senza troppi veli l'autobiografismo, il realismo della narrazione, a tratti dura e brutale sia pur condita da un fondo umoristico, inevitabilmente hanno suscitato qualche perplessità tra alcuni lettori.

Fante non è sicuramente un autore per così dire leggero, benché il romanzo scelto per il Gruppo, una delle sue ultime opere, forse faciliti l'approccio rispetto ai primi romanzi del più famoso ciclo di Bandini.

Alla fine, una buona opportunità per tutti di confrontarsi con un autore che difficilmente sarebbe entrato nelle scelte dei più; per alcuni un'inattesa scoperta, magari da approfondire con ulteriori letture.

Si può dire che l'obiettivo del Gruppo di Lettura, anche in questo caso sia stato raggiunto.

Le perplessità, anche il rifiuto, fanno parte del gioco, alla cui base deve però rimanere un approccio conoscitivo consapevole.

Come più volte abbiamo detto e sostenuto, un Gruppo di Lettura può servire anche per tirare fuori autori e libri così.

Le considerazioni dei lettori

“Il mio giudizio, nell'insieme non positivo, va diviso per punti (o parti).

La partenza promette bene, offrendo spunti positivi: il contrasto padre-figlio, lo sguardo sulle famiglie degli immigrati italiani in America, il gruppo dei *paisà*.

Poi svolta tutto sul rapporto tra il protagonista e voce narrante e il padre: questa parte mi è piaciuta meno. L'ho trovata poco sviluppata e non mi ha convinto troppo neanche la caratterizzazione dei personaggi.

Nick Molise, il padre, l'ho visto un po' troppo sopra le righe, esagerato e poco credibile per certi aspetti, soprattutto come *latin lover*.

Ho visto in John Fante uno scrittore di strada, per me poco convincente. Non diventerà mai uno dei miei autori preferiti. Non l'avevo mai letto e non credo che leggerò altro”.

“Per me un autore nuovo, che ho apprezzato. Sicuramente è un romanzo autobiografico, tutto centrato sul rapporto conflittuale tra il protagonista (nella realtà lo scrittore stesso) e il padre. Un rapporto di amore e odio, con in primo piano l'alcolismo e la sconfitta della famiglia.

Il padre Nick è sicuramente la figura centrale del romanzo: rappresenta bene l'immigrato italiano di prima generazione, che a differenza dei figli non si è integrato nella società americana, ma fa comunella solo con gli altri immigrati, in luoghi in cui si riconoscono e si sentono a casa (il Bar Roma, la vigna di Angelo Musso). Lì si ritrovano per bere e per giocare.

Il figlio Henry, diventato scrittore, non ha seguito le orme del padre, si è allontanato da quel mondo, eppure alla fine è l'unico che resta veramente vicino al padre, rivelandosi per certi versi molto più simile a lui di quanto lui stesso potesse aver mai immaginato.

La fine di Nick, la tragicomica sconfitta nella sua ultima impresa da muratore, rendono il romanzo anche commovente”.

“Ho sbagliato l'approccio, mettendomi per prima cosa a leggere la fuorviante e incomprensibile prefazione di Vinicio Capossela nell'edizione Einaudi. Non conoscendo né il libro né l'autore ho avuto un attimo di smarrimento. Per fortuna la storia raccontata da Fante è altra cosa e merita di essere letta.

E' una storia cruda, reale; una storia di migranti, che si portano dietro la loro storia, i loro valori, le loro consuetudini, che stanno tra loro *paisani* dentro un'enclave che non si apre sul resto della città.

Quella di Nick Molise è una famiglia patriarcale; anche in America lui rimane profondamente italiano. Per i figli è diverso. Nel bene e nel male tutti escono da questo schema familiare, palesando un conflitto generazionale. I nipoti di Nick (i figli grandi di Henry che conosciamo per il funerale del nonno) sono a tutti gli effetti dei ragazzi americani della fine anni Sessanta/inizio anni Settanta. E' tutto molto realistico”.

“Il libro non mi ha convinto. L'ho trovato statico e noioso. Tutto basato sul rapporto conflittuale padre-figlio, mentre gli altri personaggi fanno solo da cornice. L'ultimo grido di aiuto del padre fa scattare qualcosa nel figlio, il figlio maggiore che per primo aveva cercato di allontanarsi dalla famiglia e dalla vita che il padre aveva pronta per lui e per gli altri fratelli. E così Henry fa lo sforzo di ricucire il rapporto. E alla fine, questo padre che non è certamente un esempio di rettitudine, se li trova tutti (a parte Mario) addolorati al suo capezzale nei suoi ultimi momenti. E' una contraddizione che fa sorridere”.

“Anch'io ho qualche perplessità. Non avevo mai letto niente di quest'autore. Ho cercato anche di documentarmi un po'. Ho scoperto che in Abruzzo, terra d'origine del padre dello scrittore, c'è un Premio Letterario John Fante. Il padre, Nick Molise nella trasposizione narrativa del romanzo molto autobiografico, è un personaggio che ho odiato: padre padrone, ubriacone, puttaniere. Il figlio Henry, forse per un senso di colpa (?) cerca di salvarlo, gli è vicino negli ultimi scorci della sua vita. Questa cosa non mi è piaciuta, il padre non se lo meritava. Molto meglio Mario, più simpatico e coerente nella sua ribellione”.

“Un libro molto originale, che mi è piaciuto.

Riassumo in tre punti quelli che a parer mio sono i temi forti del romanzo:

- Come fuggire alla propria famiglia, che purtroppo nessuno può scegliersi? Un tema sviluppato molto bene attraverso il conflitto tra Henry e gli altri componenti della famiglia e con il padre in particolare;
- Cucinare per i propri cari. Il cibo come collante della famiglia, il cibo che fa *casa*: è la ricetta vincente della madre;
- Henry, ancora giovanissimo, sceglie di essere stesso e non quello che suo padre vorrebbe che fosse. Insegue il suo sogno, perché essere se stessi è la libertà più grande, anche se può far soffrire gli altri”.

“Non saprei dire molto. Non sono riuscita a finire il libro, bloccata anche dalla prefazione. Posso solo dire che la scrittura è scorrevole”.

“Un libro che non mi ha soddisfatto al cento per cento. Non so, in questo periodo faccio molta fatica a trovare un libro che mi piaccia davvero.

Questo libro, in particolare, l'ho trovato un po' noioso e ripetitivo. La confraternita che dà il titolo al romanzo, in realtà non emerge più di tanto.

Il padre ha il mito della famiglia patriarcale, il suo modello è la classica famiglia meridionale di immigrati.

Il pezzo migliore, a mio parere, è la fuga di Henry: lascia la casa, senza soldi, senza una prospettiva, prova a fare i lavori più umili, vive in strada, per inseguire il suo sogno di diventare scrittore, ispirato dal suo idolo Dostoevskij.

Alla fine però torna dal padre, per non sentirsi in colpa, per un senso del dovere”.

“Un libro pesante. Davanti ad alcune situazioni non sono riuscita ad andare avanti. Ho abbandonato la lettura”.

“Avevo scoperto Fante un po' d'anni fa, grazie a Bukowski, che l'aveva letto in biblioteca e ne era rimasto folgorato. Successivamente, ormai famoso, proprio Bukowski avrebbe imposto al suo editore la ripubblicazione delle opere di Fante, contribuendo alla sua riscoperta.

Ho così letto alcuni romanzi di Fante, precedenti a questo, trovandoli un po' spezzettati, discontinui. Non mi convincevano del tutto.

La confraternita dell'uva è quello che mi è piaciuto di più: questo è una storia compiuta.

Ci sono più piani di scrittura: c'è un realismo molto forte, ma c'è lo sguardo soggettivo (libro scritto in prima persona) del protagonista, che legge questa realtà.

Si passa dal grottesco al realistico, dall'ironico alla caricatura.

Ci mostra come ogni persona ha la sua storia.

Attraverso il protagonista, suo alter ego, l'autore gioca su sentimenti ambivalenti: nei confronti del padre, delle sue origini, della paura di non essere all'altezza.

Ci sono molte *scene madri* ben costruite: il padre, rozzo ma orgoglioso muratore, ha costruito la biblioteca della città e in biblioteca il figlio, aspirante scrittore, trova il suo vero padre letterario e creativo, Dostoevskij”.

“Un libro che ho apprezzato davvero tanto. Ne voglio leggere altri di Fante.

I rapporti familiari sono analizzati in profondità, senza nascondere aspetti, episodi, dinamiche dure, crude, che ci colpiscono come un pugno nello stomaco. Ma questo non è un aspetto negativo, anzi.

Anch'io ho notato l'importanza della cucina, la preparazione dei piatti tradizionali italiani, il rito di mangiare insieme che riunisce la famiglia anche nei momenti più difficili.

Henry prova un forte senso di colpa verso i genitori, nonostante tutto.

La sofferenza delle persone, l'idea della morte che incombe toccano le corde più profonde del lettore, emozionano, anche se quel padre arrivato al capolinea è stato una sorta di demonio in vita.

Al figlio Henry tornano in mente le cose peggiori fatte dal padre, quelle di cui, suo malgrado, è stato sconvolto testimone da bambino, eppure, nello stesso capitolo lui stesso, come la madre, accarezza la testa del padre e gli asciuga le lacrime”.

“Un libro che non mi ha soddisfatto pienamente, ma che non boccio.

Mi hanno deluso le parti troppo grottesche, Henry che si lascia trascinare dal padre e dalla sua compagnia nelle bevute, che diventa come loro.

Ho invece apprezzato la madre per il suo modo di tenere unita la famiglia. I fratelli di Henry hanno poca personalità e restano un po' marginali nella storia”.

“Il mio non è un no, ma non è neanche un sì. Il libro non mi ha lasciato nulla. A tratti è divertente; parte bene con buoni spunti, ma poi vira su toni grotteschi, eccessivi per il contesto.

Indubbiamente positivo lo stile: la scrittura è fluida”.

“Concordo con il precedente giudizio. Avevo aspettative alte, che la lettura non mantenuto. Importante il tema dei figli, che si scontrano con le origini, quelle origini da cui i genitori non riescono a staccarsi, mentre loro cercano in tutti i modi di integrarsi nel nuovo mondo, in cui sono nati e in cui

vogliono vivere. Niente è più americano del baseball, la grande passione, il grande sogno di Mario, distrutto dal padre. Nel procedere della narrazione, però, si perde un po' il senso di tutto questo”.

“La mia famiglia ha origini abruzzesi; nonno e zio facevano il muratore. In alcune scene del libro, nei rapporti padre-figlio ho ritrovato alcuni ricordi della mia infanzia, quando passavo le estati con i nonni in Abruzzo, appunto. Pertanto, non mi scandalizzo di fronte al bere (e si beveva molto vino!), al padre-padrone: era il mondo dei nostri nonni, il mondo in cui sono cresciuti i nostri genitori, assolutamente comprensibile da chi ha almeno 60-65 anni.

L'episodio della seducente (!) infermiera tra le cui braccia Henry vorrebbe soffocare il dolore per la morte del padre ha un suo significato preciso, oltre il grottesco e l'immorale che forse qualcuno ha notato. E' un omaggio del figlio al padre che se n'è appena andato, quel padre sempre rinnegato a cui, in realtà, assomiglia tantissimo. Il figlio si comporta come il padre.

Anch'io avevo letto qualcosa di Fante, spinto da Bukowski: Chiedi alla polvere, Aspetta primavera, Bandini.

Questo libro, che non conoscevo, è stato una piacevole sorpresa.

Senza ripetere cose già dette, mi limito a qualche sottolineatura:

Dostoevskij viene citato per ben tre volte da Fante. Senza voler essere accusato di lesa maestà, perché Fante è Fante e Dostoevskij rimane Dostoevskij, guarda caso i fratelli Karamazov sono 4 e uno di loro uccide il padre... In filigrana il buon John tira dentro questo celeberrimo precedente letterario nella sua trama.

L'autore ci ricorda anche che Dostevskij era epilettico mentre il protagonista è asmatico: la malattia, la limitazione -afferma- favoriscono la creatività, l'arte.

Il titolo La confraternita dell'uva è fondamentale. Il vero collante della compagnia di immigrati a cui fa capo Nick Molise è il produttore di vino Angelo Musso e quel vino (italiano trapiantato in America) viene da uve di Sangiovese, non è Chianti. Ecco perché il titolo della prima edizione italiana non è corretto.

La filosofia di Angelo Musso è quella che tiene insieme tutto: E' meglio morire per il troppo bere che morire di sete!”.

“Una scrittura scorrevole, piena di ironia, anche se a volte quell'ironia è molto crudele.

Henry è quello che ce l'ha fatta, Mario è un po' un fallito. Alla fine Henry si mostra per quello che è veramente: il figlio che più somiglia la padre. Non per niente è lui che se ne prende cura (come la madre). Mentre gli altri restano più distaccati, lui viene risucchiato dal gorgo familiare”.

Qui di seguito i commenti pervenuti da lettori non presenti all'incontro

“Ho faticato ad entrare nel *mood* del libro perché il linguaggio e lo stile asciutto, diretto e allo stesso tempo carico di una tensione emotiva quasi brutale, mi rendevano fastidioso il racconto di una quotidianità così intrisa di rabbia. Tuttavia, l'umorismo che emerge come valvola di sfogo ha reso più sopportabile la tragicità della storia, permettendo di dire verità che altrimenti sarebbero state insopportabili.

Spunti di riflessione:

- L'arte come sublimazione della sofferenza: Henry trasforma il limite fisico, il dolore e la rabbia in potenza creativa;
- Il ruolo del vino come anestetico (per sopportare fallimenti e vecchiaia) e come rinforzo dei legami (si beve per dimostrare di essere ancora gli uomini di una volta, per celebrare la vita mentre si guarda in faccia la morte);
- La morte è una catarsi che scioglie i nodi del risentimento, delle delusioni e costringe a guardarsi per quello che si è veramente.

C'è una verità amara e potente: spesso abbiamo bisogno della tragedia per darci il permesso di amare chi ci ha fatto soffrire. Il muro, quell'ultimo muro costruito storto come mai era accaduto è un emblema: è il punto di rottura di Nick con la vita, ma anche il punto di ricongiungimento di Nick con la famiglia.

Un libro che mi è piaciuto per la sua verità senza filtri, che racconta di personaggi la cui sgradevolezza li rende terribilmente umani, rappresentando in modo autentico come l'amore familiare possa essere mescolato all'odio e al risentimento, senza mai perdere la profondità del legame di sangue che unisce”.

“Ho letto La confraternita dell'uva, ma anche Aspetta primavera, Bandini. Penso che leggerò altri libri di Fante perché sento i suoi temi vicinissimi.

Ci sono sempre la figura del padre appartenente alla classe lavoratrice e gli amici un po' sbandati. Dall'altra parte un figlio o i figli che cercano di affrancarsi, non sempre riuscendoci, dalla figura paterna.

Anche nei Fratelli Karamazov il padre è un debosciato e l'eroe è il figlio emancipato.

In Fante c'è molto della vita dei meridionali emigrati in America, considerati a quei tempi la feccia, i delinquenti, i mafiosi. C'è molta Italia del Sud nel libro, con la figura della madre schiacciata nel suo ruolo domestico e fin troppo religiosa.

In Fante rivedo il mondo dei muratori, degli elettricisti, dei camionisti, che per lavoro incontro ogni giorno in trattoria, uomini che disprezzano ogni genere di cultura e pensano solo a lavorare.

Il mio è sicuramente un giudizio positivo”.

“Un libro che mi è piaciuto moltissimo dall'inizio alla fine. Per rimanere in tema direi che l'ho bevuto tutto in un sorso, come un bicchiere di vino.

E' un romanzo straordinario, scritto con uno stile diretto e semplice, che lascia filtrare i problemi e le tradizioni di una famiglia italo-americana, a volte troppo stereotipata.

Molto bello il modo in cui Fante sviscera il rapporto padre-figlio, in un percorso molto tortuoso, ma non privo di affetto.

Ho trovato incantevoli tutte le parti del romanzo, da quelle più paradossali a quelle più liriche, che raccontano i sentimenti spogliandoli del superfluo”.

“Ho letto anche la saga di Arturo Bandini e Chiedi alla polvere. Ho quindi avuto modo di apprezzare lo stile di Fante, molto attento alla psicologia dei personaggi e all'aspetto sociologico degli USA. I protagonisti sono figli di immigrati o immigrati loro stessi, che restano attaccati alle loro radici, che stabiliscono scale sociali non senza razzismo, a riprova che l'integrazione non è facile, uomini che lottano duramente per uscire dalla povertà.

Più che la storia sono interessanti i rapporti tra i figli e i genitori della famiglia Molise, che rispecchia tutta l'italianità.

L'atteggiamento della suocera di Henry riassume bene i rapporti tra etnie nell'America di quegli anni.

Un libro che mi è piaciuto”.

Passi tratti dalla prefazione di Bukowski all'edizione americana di Chiedi alla polvere:

Ero giovane, saltavo i pasti, mi ubriacavo e mi sforzavo di diventare uno scrittore. Le mie letture andavo a farle alla biblioteca pubblica di Los Angeles, nel centro della città, ma niente di quello che leggevo aveva alcun rapporto con me, con le strade o con la gente che le percorreva. Mi sembrava che tutti giocassero con le parole e che i cosiddetti grandi scrittori non dicessero un accidente di niente ...

Continuavo ad aggirarmi per la sala grande, tirando giù un libro dopo l'altro, leggendo qualche riga, a volte qualche pagina, per poi rimetterli al loro posto. Poi, un giorno, ne presi uno e capii subito di essere arrivato in porto...

Il libro era “Ask the Dust” e l'autore era John Fante, che avrebbe esercitato un'influenza duratura su di me. Terminato “Ask the Dust” tornai in biblioteca in cerca di altri suoi libri. Ne trovai due: “Dago Red” e “Wait until Spring, Bandini”. Erano dello stesso tipo, scritti con le viscere e per le viscere, con il cuore e per il cuore...

Sì, Fante ha avuto una grande influenza su di me.